



Diana Franco e Tullio Pironti

Perché pubblico a pagamento

Pironti, editore ed ex pugile: «Non sono un mecenate»

Da un giorno all'altro ha deciso di chiedere agli autori un contributo per la pubblicazione: «Non posso accollarmi tutti i rischi»

STEFANO PIEDIMONTE

DON DELILLO, RAYMOND CARVER, BRET EASTON ELLIS, IL PREMIO NOBEL NAGIB MAHFUZ. Tutti questi signori, in Italia ce li ha portati Tullio Pironti. Pironti l'editore. Pironti l'ex pugile (50 match e due convocazioni in nazionale al fianco di Nino Benvenuti), autore di un'autobiografia, *Libri e cazzotti*, che ha venduto 17 mila copie. Pironti che da un giorno all'altro ha detto «io non sono un mecenate: d'ora in avanti pubblicherò libri chiedendo soldi agli autori». Pironti che oggi sforna volumi col sistema del «doppio binario»: a qualcuno chiede un «contributo per la pubblicazione», ad altri no.

Quando si parla di Eap, editoria a pagamento, gli editori che la praticano sono i grandi assenti. Nei dibattiti sull'argomento, semplicemente latitano. Tullio, l'ex pugile oggi 76enne, dice invece: «Finalmente ho l'occasione di parlarne». Dice anche: «Badi, però: sono un ex pugile».

Pironti, perché ogni volta che si parla (male) di Eap non c'è mai un editore che tenti quantomeno di difendersi?

«Perché qui è pieno di bacchettoni, di gente che crede che l'editoria sia una missione. Sono tutti convinti che un editore debba essere un mecenate, che debba accollarsi tutto il rischio. Nessuno, però, considera che al giorno d'oggi anche un buon libro può fare flop. La critica, dal canto suo, recensisce soltanto i libri dei grossi editori. E per pubblicare con i grandi devi avere qualche conoscenza».

Mi permetto di contraddirla. I miei romanzi li pubblica un grosso gruppo editoriale senza che io abbia alcuna conoscenza. Lo stesso accade ogni anno a molti esordienti.

«Bisogna avere fortuna. Molto spesso i grossi editori non li leggono neanche, i manoscritti. Comunque, tenga presente che un tempo, quando gli autori mi offrivano contributi economici per la pubblicazione di un libro, io li rifiutavo e mi ritenevo offeso. Pensi che negli anni '80 sborsai 52 milioni di lire per comprare i diritti di *Meno di zero*, di Bret Easton Ellis. Ma pubblicavo anche molti autori esordienti».

E poi cos'è successo?

«È successo che gli esordienti si "mangiavano" tutto ciò che riuscivo a guadagnare con le grosse firme. Col tempo ho capito che non potevo essere un mecenate, che non potevo essere sempre e solo io a rischiare, che era da stupidi».

Quando è accaduto precisamente?

«Anni '90, se non sbaglio. Un giorno Vittorio Silvestrini (attuale presidente di Città della Scienza; ndr) mi

proposse di accettare un contributo per la pubblicazione di un suo libro, ma io non lo accettai e mi dissi offeso dalla sua offerta. Quello è stato il mio ultimo atto da bacchettone».

Ritiene che la qualità dei libri pubblicati col sistema del contributo sia paragonabile a quella degli altri testi?

«Sì. Un libro pubblicato a pagamento può essere certamente un buon libro».

Ci dice il titolo di un libro pubblicato da lei a pagamento che abbia avuto un minimo di successo? Che abbia venduto, cioè, almeno due o tremila copie.

«Al momento non ne ricordo nessuno».

Il motivo?

«Beh, un editore deve crederci nei testi che pubblica, e soprattutto dev'essere in grado di promuoverli. Io non sono abbastanza forte. I grossi editori, quelli sì, hanno la forza per promuovere i propri titoli, per imporli sul mercato».

Va fiero di tutti i libri che pubblica? Le capita mai di mettere la sua firma di editore su testi di cui non è orgoglioso?

«Sì, mi capita. Quando succede, non li pubblicizzo. Cerco di farli passare inosservati, li considero dei figli scemi».

Non crede che accettare contributi per pubblicare libri significhi alimentare le speranze di chi potrebbe dedicarsi più proficuamente ad attività diverse dalla scrittura?

«Non alimento alcuna speranza. Ci sono persone che vogliono lasciare una testimonianza scritta, un ricordo per i propri figli, per i propri nipoti. Qualcosa di autobiografico, magari».

In questo caso, perché non rivolgersi a una buona tipografia?

«Perché la tipografia non ha un marchio riconoscibile. Molti vogliono che sia io a pubblicare il libro proprio perché prima di loro ho pubblicato DeLillo, Carver, Ellis, Fernanda Pivano».

Questa però si chiama vanità. Se io le proponessi di pubblicare un libro che a lei proprio non va giù, ma le offrisse una cifra congrua, lei lo pubblicherebbe?

«Lo pubblicherei, ma poi cercherei di farlo passare inosservato».

Non ritiene che questo snaturi il ruolo stesso dell'editore? L'editore non dovrebbe fungere anche da filtro?

«A questo proposito, un po' devo darle ragione». **Mi sembra di capire che oggi, da quando è cambiato, lei abbia un po' di nostalgia dei tempi in cui era un "editore puro".**

«I tempi in cui mi offendevo se mi proponevano di autofinanziarsi erano tempi in cui i libri si vendevano di più. Oggi c'è una crisi tutt'altro che trascurabile. Sono cambiato, è vero. Sono cambiato quando ho capito che per pagare i nomi affermati dovevo pubblicare anche libri finanziati dall'autore».

Lei ha parlato di rischio. Non sono tutti gli editori, anche i grandi, a rischiare puntando su un esordiente?

«Anche i più grossi editori a volte prendono contributi dall'autore, glielo garantisco io».

Binaghi, letteratura come «costruzione di simboli»

Scrittore, musicista, insegnante, se n'è andato a 56 anni. Oggi i funerali nella chiesa di Busto Garolfo

MARCO ROVELLI

VALTER BINAGHI SE NE È ANDATO GUARDANDO IN ALTO, VERSO IL CIELO. «Lo spirito si libera», mi ha scritto nella mail che ho ricevuto da lui un paio di settimane fa. Non ha nascosto la morte che veniva, ma l'ha guardata in faccia. E ha voluto consegnare ad alcuni suoi contatti quella che lui stesso ha definito «un'eredità»: uno scritto assai articolato (Valter insegnava filosofia) cui ha lavorato negli ultimi mesi della sua vita sulla «conoscenza simbolica», ovvero sul valore di conoscenza di simboli, metafore e analogie, «laddove i concetti risultano indisponibili o inadeguati». Ed era così che Valter praticava la letteratura: «come costruzione di simboli, forme articolate in cui si allude come si può all'indefinitività del mondo».

Valter ha scritto nove romanzi, da *L'ultimo gioco* del '99 a *Melissa, la donna che cambiò la storia*, dello scorso anno. Il romanzo del '99 veniva dopo venti anni di silenzio: Binaghi infatti negli anni settanta era stato attivo nella «controcultura» dell'epoca, redattore di *Re Nudo*, pubblicando per Arcana libri su Pink Floyd, Lou Reed e il punk. Dopo aver traversato - anche e soprattutto esistenzialmente - i territori estremi, territori dell'eccesso, se ne era distaccato radicalmente, con una vera e propria metanoia, una rivoluzione interiore che culminò in una conversione al cattolicesimo, in cui trovò la sua «prima radice». Quel silenzio ventennale fu il suo lavacro: ricordo che una sera mi diceva da quanto si sentisse lontano da alcuni reduci degli anni settanta che non avevano mai smesso di parlare, dall'altezza dei loro

Negli anni Settanta si è occupato di «controcultura» e movimenti giovanili

fallimenti. Lui, invece, era diventato un altro. Di questo ne scrisse a quattro mani col suo grande amico Giulio Mozzi - a cui è dedicato anche il testo sulla conoscenza simbolica - in un libro che si intitolava *Dieci buoni motivi per essere cattolici*, pubblicato nel 2011. L'anno prima, intanto, era tornato a scrivere, dopo trent'anni, un bel saggio su un musicista: l'amato Johnny Cash (e come potremo da oggi ascoltare *Hurt* senza pensare a lui?). Del resto Valter non aveva mai smesso di suonare, con la sua band Robinia Caravan (l'ultimo concerto, definito da lui stesso proprio così, lo ha fatto circa un mese fa) e presentava sempre i suoi romanzi con reading musicali.

Valter si definì una volta un «cattolico col bazoooka». In questa veste lo conobbi in rete, sul blog di *Nazione Indiana* che frequentava assiduamente, e con frequenza avemmo dissensi e litigi. Ma proprio grazie a quei litigi ci conoscemmo e ci rispettammo: imparammo a comprendere, nelle nostre differenze anche incompatibili, che ci accomunava un grande amore per la vita, e una voglia inesausta di scoprire l'ignoto. In questo amore per la vita era radicato il suo bazoooka. Aveva scritto, qualche giorno fa, ancora una volta in rete: «Ora sono come un nomade forzato, un cavaliere senza causa e senza patria, cerco un albero a cui appendere le armi e il mantello, un'ombra che mi ospiti una volta per tutte, che somigli alle vaste ali del perdono di Dio».

SALONE DI TORINO

Il Vaticano sarà il Paese ospite

La Città del Vaticano sarà il Paese Ospite della prossima edizione del Salone del Libro di Torino, in programma dall'8 al 12 maggio prossimi. L'annuncio è stato dato dal Segretario di Stato, cardinale Tarcisio Bertone, che ieri ha visitato il Museo Egizio di Torino. «Alla proposta ricevuta dalle autorità torinesi la Santa Sede ha risposto positivamente. - ha detto il cardinale Bertone - Speriamo di portare il nostro contributo a questa straordinaria manifestazione».

Licenziato il direttore del Teatro Bolshoi

Ennesimo scandalo all'ombra del teatro più importante di Mosca: il direttore generale del Bolshoi, Anatoly Iksanov, è stato sollevato dal suo incarico. Lo sostituisce Vladimir Urin.

